

Rassegna del 24/01/2017

POLITICA INTERNA

MANIFESTO	UNO SCONTRO FELPATO DA OGGI DESTINATO A ESPLODERE	COLOMBO ANDREA	1
-----------	---	----------------	---

GIUSTIZIA

CORRIERE DELLA SERA	GLI EX AVVOCATI: TRONCHETTI DISSE DI FARE DENUNCIA	FERRARELLA LUIGI	2
---------------------	--	------------------	---

GIORNALE	SPARI ALL'AUTO DI BACCI SOCIO DELLA FAMIGLIA RENZI	CONTI MARIATERESA	3
----------	--	-------------------	---

ECONOMIA E FINANZA

REPUBBLICA	IL PROGETTO DELLA BANCA UNO SCAMBIO DI AZIONI PER CREARE IL POLO EUROPEO	GRECO ANDREA	5
------------	--	--------------	---

FOGLIO	LA SINDROME DA TROPPIA CRESCITA CHE COLPISCE LE STARTUP CINESI	CAU EUGENIO	7
--------	--	-------------	---

TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNICAZIONI

LA VERITA'	ITWAY LANCIA LA PIATTAFORMA CERBERO		8
------------	-------------------------------------	--	---

PARTITO DEMOCRATICO

Uno scontro felpato da oggi destinato a esplodere

*Il segretario dem ha cambiato idea: all'Agcom non andrà Di Marco, che era stato scelto con Forza Italia
A Renzi resta una carta per accelerare: il rischio di una manovra «lacrime e sangue» prima del voto*

Nomine, intese saltate e voci

infondate: assaggi del match sulla data delle elezioni

Da una parte la squadra del

Nazareno (ormai ristretta) dall'altra quella del governo

ANDREA COLOMBO

■ Per ora lo scontro è sotto traccia, felpato e dissimulato. Ma che ci sia è certo. Forse non direttamente tra Matteo Renzi, il leader del Pd che brucia per l'impazienza di correre alle urne, e Paolo Gentiloni, il suo successore a palazzo Chigi che comprensibilmente ha meno fretta. Però sicuramente tra le due squadre: il governo da un lato, con i ministri capibastone come Franceschini e Orlando, e la sempre più ristretta cerchia di fedelissimi renziani dall'altra.

La voce che ha circolato per un paio di giorni dell'imminente sostituzione del capo dei senatori Luigi Zanda con Andrea Marcucci, megafono di Renzi a palazzo Madama, appare destituita di ogni fondamento. Zanda non ci pensa per niente e comunque l'elezione di Marcucci a scrutinio segreto da parte del gruppo sarebbe stata comunque a fortissimo rischio di affossamento. Poco credibile anche l'ipotesi di assegnare a Marcucci la presidenza della commissione Affari costituzionali, vacante dopo la promozione al governo di Anna Finocchiaro sostituita per ora proprio da Zanda. La postazione è strategica, dal momento che proprio da lì passerà la legge elettorale una volta recapitata dalla Camera, ma che Marcucci possa essere eletto, in una commissione dove il voto della minoranza Pd è determinante, sembra poco più di un miraggio.

E' interessante segnalare

che tra i senatori del Pd, e non solo tra quelli della minoranza, regna il sospetto, anzi per molti la certezza, che le voci in questione siano partite direttamente dai piani alti del Nazareno, con l'obiettivo di «avvelenare i pozzi», cioè di ostacolare una distensione che, soprattutto al Senato, allontanerebbe ulteriormente le elezioni. Identico scopo avrebbe il cambio di marcia deciso da Renzi a proposito dell'accordo con Fi sulla nomina all'Agcom del forzista ex Pd Vito Di Marco, dopo la scomparsa del commissario Antonio Preto. Fino a pochi giorni fa l'accordo era a portata di mano, perseguito da Zanda con la benedizione del segretario. All'improvviso Renzi ha cambiato idea e stabilito che non si può lasciare un posto così esposto al conflitto di interessi a Berlusconi, nonostante sia in ballo una partita ritenuta di interesse nazionale come il tentativo di scalata Vivendi a Mediaset. Come se non bastasse aver bloccato, salvo possibili e ulteriori ripensamenti, un'intesa che avrebbe reso la vita della maggioranza al Senato molto più facile, il tam tam renziano attribuiva ieri la responsabilità del veto proprio al gruppo dei senatori.

Sono tutti segnali di uno scontro destinato a esplodere dopo la sentenza di oggi della Consulta e che da quella sentenza sarà fortemente influenzato. Ove la Corte decidesse di intervenire anche sui capilista bloccati, come è possibile anche se non probabile, la presa

di Renzi sul Pd ne uscirebbe maciullata. E' proprio la norma sui capilista, infatti, che permette al segretario di decidere chi entrerà con certezza nel nuovo Parlamento, e quindi di tenere sotto scacco il partito. Ma anche qualora la norma sui capilista rimanesse intonsa, è un fatto che l'eventualità del voto in giugno dal 4 dicembre a oggi si è sempre più allontanata. Come era facilmente prevedibile, a incrinarsi è stato il blocco renziano all'interno del Pd, quell'alleanza tra il leader e i capicorrente come Franceschini, Orlando e Martina, che oggi sono tutti schierati con la squadra del governo e del rinvio delle elezioni, contro quella del Nazareno, che conta ormai praticamente solo la guardia d'onore renziana e il presidente Orfini.

A Renzi resta tuttavia una carta importante, anche se probabilmente non decisiva, per premere l'acceleratore. Anche se i dati diffusi ieri, che registrano nel terzo trimestre del 2016 una discesa del sempre vertiginoso debito pubblico dal 135,5% del Pil al 132,7% migliorano la posizione italiana nella trattativa con l'Europa, il rischio di una manovra massacrante in ottobre resta altissimo. Nel Pd l'idea di dover votare subito dopo una manovra «lacrime e sangue» non piace davvero a nessuno. Ma del resto anche quella di dover affrontare il braccio di ferro con l'Ue senza un vero governo, dunque in posizione di massima debolezza, appare ben poco sorridente.



Il processo Kroll**Gli ex avvocati:
Tronchetti disse
di fare denuncia**

A distanza di 13 anni, in Corte d'Appello a Milano si cerca ancora la «moviola» della riunione tra l'allora capo della Security di Telecom-Pirelli Giuliano Tavaroli, i legali della società Francesco Chiappetta e Francesco Mucciarelli, e l'allora presidente Marco Tronchetti Provera, imputato di ricettazione del cd rom frutto di hackeraggio all'agenzia investigativa Kroll, e pervenuto alla sua segreteria in forma anonima dal Brasile dopo che Tavaroli aveva annunciato di disporre o di stare per possedere informazioni sull'illecito spionaggio di Kroll ai danni di Tronchetti per conto dei rivali brasiliani. «Tronchetti ci disse subito: "Andate in Procura"», dice Chiappetta. Autorizzò altri utilizzi? «Non se ne parlò». Visionò il materiale? «No, e nemmeno lo chiese: e io, peraltro, avendolo letto, avrei evitato di farglielo vedere, visto che diffamava l'onorabilità della sua famiglia». Mucciarelli

conferma che Tronchetti, «che come tutti i capi azienda ha la tendenza a dare ordini», indicò di fare denuncia. Mucciarelli, per valutare, chiese di vedere il materiale, che giorni dopo gli fu fatto vedere in azienda. Da dove era arrivato? «Non lo so dire». Lo domandò? «Davo per scontato che in azienda, vista l'indicazione di fare denuncia, fossero tranquilli sulla provenienza lecita. Io visionai carte, non c'erano cd, e sono sicuro che Tavaroli in quella fase non parlò di hacker russi. Espresi a Chiappetta il parere legale che ci fossero margini per fare denuncia in Brasile, poi ne ho saputo più nulla». La denuncia in Brasile, come in una domanda osserva la giudice Laura Cairati, in realtà non risulta mai fatta: vi fu solo il deposito del cd anonimo alla polizia brasiliana da parte di un uomo della Security di Telecom. Requisitoria e arringhe si terranno il 9 febbraio.

Luigi Ferrarella
lferrarella@corriere.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA



AGGUATO A FIRENZE

Spari contro il socio della famiglia Renzi

Colpi di arma da fuoco sull'auto di Andrea Bacci, imprenditore amico dell'ex premier e in affari col padre

■ Un messaggio inquietante esploso nel pieno pomeriggio di ieri nel parcheggio di una azienda a Scandicci, in provincia di Firenze. Due colpi di pistola contro la Mercedes dell'imprenditore Andrea Bacci, amico, anzi di più, della famiglia Renzi, già socio di papà Tiziano nella Party, già autore della ristrutturazione della villa di famiglia di Pontassieve, già papabile amministratore delegato - era proprio un anno fa - di Telecom Sparkle, la controllata che posa milioni di chilometri di cavi in fibra per internet e comunicazioni. Insomma, un fedelissimo dell'ex premier.

Conti a pagina 12

Spari all'auto di Bacci socio della famiglia Renzi

L'intimidazione al patron della Lucchese nei guai per false fatture. L'ex premier lo voleva in Telecom

UOMO DI MASSIMA FIDUCIA

Gli affari con papà Tiziano e le poltrone nelle municipalizzate di Firenze, dal latte alle luci

IL CASO

di Mariateresa Conti

Il segnale, senza dubbio, è inquietante. Perché inquietanti sono due precisissimi colpi di pistola contro un'auto nel parcheggio di un'azienda di pelletteria, la Ab Florence di Scandicci. E perché quell'auto, una Mercedes, non è di un mister x

qualunque, ma dell'imprenditore Andrea Bacci, amico, anzi di più, della famiglia Renzi, già socio di papà Tiziano nella Party, già autore della ristrutturazione della villa di famiglia di Pontassieve, già papabile amministratore delegato - era proprio un anno fa - di Telecom Sparkle, la controllata che posa milioni di chilometri di cavi in fibra per internet e comunicazioni. Insomma, un fedelissimo dell'ex premier.

L'intimidazione è avvenuta un pieno giorno. La Mercedes si trovava nel piazzale dell'azienda, vuota. Bacci non era in azienda, si trovava a Parigi. I due colpi di pistola hanno preso in

pieno i finestrini, mandandoli in frantumi. Immediato l'intervento delle forze dell'ordine e della scientifica, che ha eseguito i rilievi. Sulla vicenda la procura di Firenze guidata da Giuseppe Creazzo ha aperto un fascicolo. Ma



sulla valenza intimidatoria del gesto sembrano esserci pochi dubbi. «Tranquillo non sono - ha commentato Bacci al sito *Luccaindiretta* - ma supereremo anche questa».

Un amico dei Renzi, Bacci, sin dagli anni '90. Affari a parte, tramite le rispettive società, con papà Tiziano, è con l'ascesa politica di Matteo che Bacci conquista la ribalta pubblica: Renzi presidente della Provincia di Firenze lo nomina nel cda della centrale del latte fiorentina, la Mukki. Renzi sindaco di Firenze lo designa alla presidenza della Silfi, la società che cura a Firenze l'illuminazione pubblica, e lo arruola anche nella Florence multimedia, la società partecipata che si occupa di comunicazione. Renzi premier lo voleva ad di Telecom Sparkle, anche se poi non se ne fece nulla. Ed è proprio per lo stretto legame con l'ex premier e la sua famiglia che l'intimidazione appare piuttosto pesante.

Un imprenditore con la passione per il calcio, Bacci. È infatti presidente della Lucchese, da lui risolledata sino a raggiungere la Lega Pro. Un grande amico dei Renzi e che però, per ora, è nei guai. Bacci è infatti indagato, con altre sei persone, in un'inchiesta in materia economica che contesta a vario titolo false fatture e ricorso abusivo al credito. L'imprenditore è sotto inchiesta in quanto amministratore di una società di costruzioni, la Coam di Rignano, per ora in procedura fallimentare. Proprio quella Coam a cui Renzi, alla fine del 2004, affida la ristrutturazione della villa di famiglia di Pontassieve. Quando la storia della casa ristrutturata finì sui giornali lui minimizzò: «Siamo amici da una vita», disse a *Panorama* a proposito di Renzi, smentendo anomalie nei pagamenti dei lavori. All'epoca la società era solida. Adesso invece è crollata, tanto che è stata avviata una richiesta di concordato per il fallimento. Ora questa intimidazione, nell'azienda di pelletteria, il suo fiore all'occhiello.

Il progetto della banca uno scambio di azioni per creare il polo europeo

Il retroscena

La battaglia sul Leone
nuovo capitolo del duello
tra Parigi e Roma
Ma Intesa non si muove
solo per difendere
la bandiera italiana

Secondo il piano
nascerebbe un gruppo
di bancassicurazione
da quasi 1200 miliardi

Va convinto però il
mercato, che ritiene
superato il modello
della conglomerata

ANDREA GRECO

MILANO. Sembra un destino che i panni sporchi del capitalismo italiano si lavino a Trieste. Quattordici anni fa la "scalatina" di Unicredit, Capitalia e Monte dei Paschi, che rastrellarono il 9% di Generali per costringere alla resa Vincenzo Maranghi, erede di Enrico Cuccia che interpretava tramite Mediobanca in modo un po' autoritario il ruolo di primo socio del Leone assicurativo.

Oggi viene il turno di Intesa-Sanpaolo, di muovere su Trieste per arginare gli appetiti della rivale francese Axa, concreti o ipotetici che siano. Secondo fonti attendibili la banca nata sull'asse Milano-Torino potrebbe provarci nei prossimi giorni, con un'operazione di scambio azionario che creerebbe la maggiore azienda nazionale, e un moloch di livello europeo da 62 miliardi di capitalizzazione e quasi 1.200 miliardi di euro di attività finanziarie. «Un ippopotamo nello stagno», fa notare un banchiere nostrano. Più elegantemente Gian Maria Gros Pietro, che presiede Intesa-Sanpaolo, ha risposto «no comment» alle voci rilanciate da *La Stampa* domenica per cui, in tandem con l'assicuratore tede-

sco Allianz, Intesa Sanpaolo stava preparando un'operazione su Generali per sottrarla all'orbita di influenza francese in cui rischiava di cadere da mesi.

Venerdì è in calendario un cda di Intesa-Sanpaolo: per ora non sarebbe all'ordine del giorno un punto che suoni come "scalata a Trieste". In teoria si potrebbe integrare l'agenda della seduta, ma in pratica non è detto che in tre giorni saranno pronti tutti gli snodi di un'operazione che si annuncia articolata e complessa. Anche sul piano autorizzativo, perché la Bce e l'Antitrust sono già allertate e i loro pareri saranno determinanti.

La banca, che lavora con lo studio legale Pedersoli al progetto, pensa a un'offerta carta contro carta, e avrebbe il conforto di Allianz come compratore marginale disposto a rilevare parte delle attività che potrebbero rivelarsi eccedenti rispetto alle soglie poste dall'Antitrust. Di certo nel risparmio gestito dove Trieste è forte con Banca Generali, e nel ramo vita (dove Intesa-Sanpaolo è leader con Fideuram) ci saranno quote da vendere; e anche Generali France potrebbe essere una pedina di scambio preziosa, dato che Allianz è debole Oltralpe. Andrebbe a insidiare proprio Axa, lea-

der a casa propria ma anche in Europa, insieme ai bavaresi e a Generali, terza forza che un tempo le tallonava ma nonostante la ristrutturazione iniziata nel 2012 è stata distanziata come valore di Borsa e redditività.

L'interesse dei francesi verso Trieste, smentito più volte, dietro le quinte parigine è un'ambizione concreta da una dozzina d'anni, quando nella Ville Lumière comandava Claude Bebear; ora però Axa è guidata da un tedesco - Martin Buberl - che pare meno interessato. Da ieri, dopo il blitz difensivo di Generali in Borsa contro le voci di scalata di Intesa-Sanpaolo, tutto il settore è comunque in subbuglio. Per decenni i tre leader europei delle polizze si sono spartiti i mercati: nessuno di loro può tollerare una mossa che squilibri il sistema. Difatti di questi giorni sono anche le voci per cui Allianz studia il dossier di acquisizione della svizzera Zurich. Intesa Sanpaolo, da parte sua, è da tempo inquietata dell'ipotesi di trovarsi in casa due leader della finanza continentale (francesi) come Amundi nel risparmio e Axa nelle polizze.

La sindrome di accerchiamento dell'establishment italiano, a opera dei francesi, negli ul-

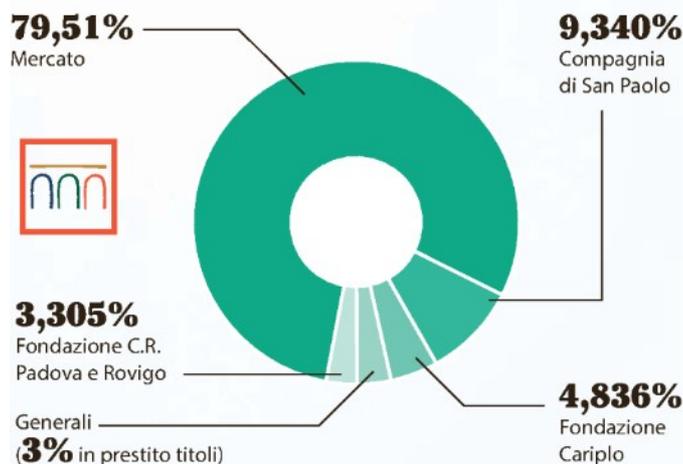


timi mesi è salita molto di livello. La scalata di Vivendi a Mediaset, l'acquisizione delle gestioni del risparmio di Pioneer da parte di Amundi (Credit Agricole), la fusione tra Luxottica ed Essilor si sono aggiunte a un lungo elenco di precedenti acquisizioni e hanno sviluppato "l'effetto colonia" tra le istituzioni nostrane. Il governo di Matteo Renzi aveva provato già la scorsa estate a mandare segnali di fumo non pacifici a Vincent Bolloré su Generali, l'imprenditore bretone ormai chiamato nei salotti italiani Napoleon, che oltre a essere primo socio di Vivendi - quindi di Telecom, e presto forse del Biscione - tiene un piede a Trieste tramite Mediobanca, primo azionista di Generali con il 13,24% e da anni suo perno. E la presenza crescente nel management triestino di dirigenti francesi, chiamati dal nuovo ad Philippe Donnet non rasserena gli animi dei patrioti.

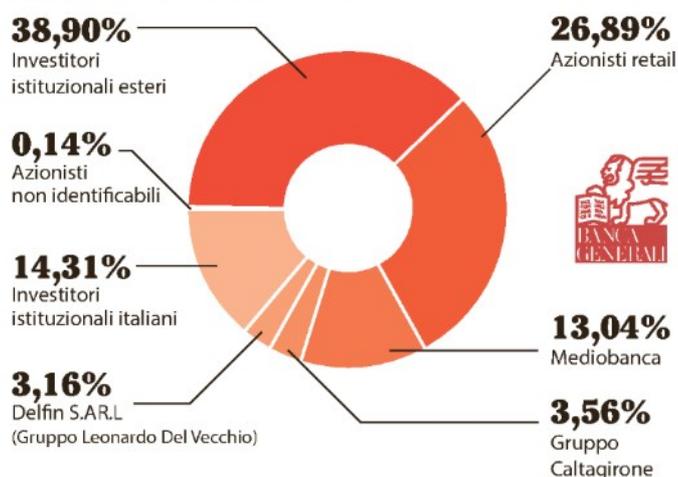
Ma non è per salvare l'italianità del Leone che Intesa-Sanpaolo studia da qualche giorno il dossier Generali: quella è una storia per l'opinione pubblica e politica. Ai suoi investitori la banca guidata da Carlo Messina dovrà spiegare come riuscirà a reinterpretare un modello - la conglomerata bancassicurativa - che il mercato ritiene superato da almeno cinque anni, per le eccessive richieste di patrimonio che la vigilanza creditizia impone agli istituti che vogliono detenere anche compagnie delle polizze. Quanto ai soci di Generali, Intesa Sanpaolo dovrà convincerli che rappresenta il miglior futuro possibile per rilanciare una "vecchia signora" ancora ben dotata. Sia il 60% degli investitori di mercato, che guardano alla crescita degli utili; sia i soci forti italiani come Del Vecchio (sempre Luxottica), Caltagirone e quella Mediobanca dopo essersi vista sfilare Rcs da Cairo e i suoi consulenti di Intesa-Sanpaolo ora teme un bis che metterebbe fine all'epoca del salotto buono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I soci di Intesa Sanpaolo



Quelli di Generali

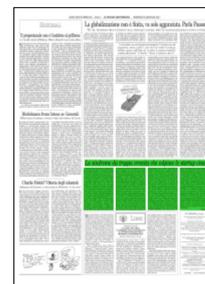


La sindrome da troppa crescita che colpisce le startup cinesi

Roma. Quando, nel 2013, la compagnia cinese Xiaomi annunciò l'assunzione di Hugo Barra, tutti pensarono a un segno dei tempi e alla nuova invasione cinese che di lì a poco avrebbe conquistato l'industria della tecnologia in America. Barra era vicepresidente di Google con delega su Android, il sistema operativo mobile, e un uomo d'importanza strategica a Mountain View. La prima domanda che molti si fecero era: che cos'è Xiaomi? La compagnia tecnologica fondata nel 2010 da Lei Jun, che produce smartphone e servizi legati al mobile ma non solo, era quasi sconosciuta fuori dai circoli degli appassionati. A un anno dall'assunzione di Barra, nel 2014, Xiaomi sarebbe diventata la compagnia privata di maggior valore al mondo (la stima è di 46 miliardi di dollari, poi superati solo dai 66 di Uber) e avrebbe detenuto la più ampia quota di mercato dello sterminato e promettente mercato degli smartphone in Cina. Barra, nominato vicepresidente, supervisionava i progetti di espansione di Xiaomi a livello mondiale. Dai fasti del 2014, però, negli ultimi anni Xiaomi è entrata in una fase discendente da cui fatica a recuperare. Le sue quote nel mercato degli smartphone in Cina sono andate riducendosi, passando dal 15,9 per cento nel terzo trimestre del 2015 all'8,7 un anno dopo (nel frattempo le due principali marche di smartphone cinesi sono diventate le semi sconosciute Oppo e Vivo, indice di quanto il ciclo continuo della disruption sia avanzato in Cina). Nel 2015, le vendite di smartphone non hanno raggiunto l'obiettivo aziendale (70 milioni di unità contro i 100 attesi) e secondo gli analisti gli incassi sono rimasti piatti. All'inizio di quest'anno, per la prima volta dalla fondazione, Xiaomi ha rifiutato di pubblicare i suoi dati sulle vendite di smartphone nel 2016. Ieri mattina Hugo Barra ha annunciato in un post su Facebook che dopo tre anni e mezzo lascerà Xiaomi per tornare nella Silicon Valley. Parla di ragioni personali, dice che la vita in Cina ha richiesto sacrifici troppo onerosi al suo stile di vita e alla sua salute, e dice che presto inizierà una "nuova avventura" nella vecchia Valley. Ma intanto Xiaomi perde il suo principale portavoce in-

ternazionale, e sono molti a considerare la partenza di Barra come un cattivo segnale. Xiaomi è l'esempio più evidente di un malessere che sta cogliendo le compagnie tecnologiche cinesi, che come l'intera economia del paese sono cresciute a rotta di collo per poi trovarsi troppo spalmate su troppi fronti: Xiaomi è passata in due anni, dal 2012 al 2014, a quasi decuplicare il numero di smartphone venduti, un ritmo insostenibile per chiunque. E' la sindrome da troppa crescita, che sta colpendo molte altre società cinesi. In una lettera ai dipendenti qualche giorno fa, Lei Jun ha scritto che "nei primi anni, abbiamo spinto avanti con troppa energia", ed è facile capire il motivo: dal suo core business di smartphone e servizi mobile, Xiaomi è passata a vendere computer, bracciale per lo sport, biciclette elettriche, lampadine smart, bilance connesse, cuociriso (!) intelligenti, droni e altro ancora. Xiaomi si è anche espansa a livello internazionale, nei mercati asiatici e indiano (in quest'ultimo ha ottenuto ricavi per un miliardo di dollari nell'ultimo anno). Insomma, la coperta è diventata troppo corta e l'azienda ha iniziato a risentirne. Un altro esempio celebre di questa sindrome è LeEco, il cui ceo Jia Yueting ancora ad aprile definiva Apple come una società "obsoleta", ma pochi mesi dopo, a dicembre, ammetteva che la sua compagnia si era estesa in troppi settori: nata come produttore di smartphone, LeEco ha un settore media, produce televisioni e decine di altri gadget, tra cui un'auto elettrica che vorrebbe rivaleggiare con Tesla. Con troppi progetti attivi, LeEco ha iniziato a mancare di fondi, e Jia Yueting ha dovuto vendere parte del suo impero per rifinanziarsi. Gli analisti che tengono d'occhio l'industria tecnologica in Cina dicono che casi come quello di Xiaomi o di LeEco sono errori di giovinezza di un ecosistema che finirà in ogni caso per eguagliare se non superare quello della Silicon Valley. Ma intanto la sindrome da troppa crescita è una buona metafora per tutta la Cina, la cui economia non a caso ha iniziato un nuovo regime di aumento moderato del pil.

Eugenio Cau



Itway lancia la piattaforma Cerbero

Il gruppo Itway, quotato al segmento Star di Borsa Italiana, conferma le aspettative di ricavi derivanti dai nuovi servizi di sicurezza informatica gestita anticipate lo scorso novembre dalla controllata Business-e che, grazie al lancio della piattaforma Cerbero Cyber Security Services, vedranno un fatturato complessivo nel periodo 2017-2020 pari a 5 milioni in attività ad altissimo valore aggiunto. Cerbero rappresenta la risposta di Itway alle dimensioni del fenomeno che le organizzazioni si trovano, tutti i giorni, a dover fronteggiare: oltre 1.000.000 di cyber attacchi al minuto. Ogni settimana le aziende specializzate nel settore della cyber security investono almeno 8.000 ore di ricerca e risposta alle minacce e agli attacchi presenti sulla rete.

